

La liberazione è assediata di Tom Benetollo 25.05.2003

La Liberazione è assediata. C'è un'offensiva che vuole azzerare il significato di questa giornata fondativa. Il popolo del 25 aprile si mobilita, consapevole della sua responsabilità politica e morale. Anche perché oggi l'idea di liberazione si intreccia più che mai con quella della pace. Un capitolo si è appena chiuso, in Irak. Le sue pagine pesano: con l'inchiostro dell'illegalità, si scrivono parole devastanti: sono quelle della guerra come ricorso normale (e strettamente funzionale a un modello economico—sociale). Esattamente l'idea che per decenni le forze migliori si erano sforzate di cacciare dalla storia. Le prospettive dunque angosciano e reclamano che si resista alla guerra.

Rimuovere o espellere il 25 aprile è una permanente operazione della destra. Togliere questo pilastro dalla storia del paese significa poter disporre del potere — e del Paese— con il massimo grado di arbitrio. Perché su quell'evento storico e simbolico poggia nientemeno che la Costituzione. E la destra che non ama la Liberazione non ama nemmeno la Costituzione. C'è indubbiamente una logica, in questa follia di mettere fuori gioco l'Onu, la sua Carta, la legalità internazionale—e l'attacco ai principi costituzionali nel nostro Paese. Di qui, l'attacco ai diritti è consequenziale: anche in questo quadro il referendum sull'articolo 18 ha tanto valore, e deve vincere il Sì.

Guardando a questa dinamica, c'è un'ombra che grava sulla Costituzione dell'Unione Europea. Se il governo italiano confermasse il suo approccio da Deregulation, per il semestre di sua responsabilità, ci sarebbe un'ulteriore incrinatura nella struttura stessa di questa Costituzione che già oggi è ben lontana dalle legittime aspettative. Rilanciamo la lotta aperta al Forum Sociale di Firenze, prepariamo il Forum di Parigi. Con lo sguardo rivolto ai G8 che si riuniscono a Evian, e ai negoziati G8 a Cancun, dove l'Unione Europea deve, deve proprio segnare la differenza.

La Liberazione viene sospinta dalla violenza dei fatti ad essere una parola—chiave, qui e ora, per campo di forze impegnate per la pace, la giustizia, i diritti. Aggiungo: la nonviolenza. Un campo di forze che ha una sua bussola nella Dichiarazione universale dei diritti umani. E che esige istituzioni nazionali, internazionali, sovranazionali ancorate a valori universali che si possono individuare, ormai, in un vero e proprio corpus costituente e costituzionale.

In questo campo di forze c'è il movimento per la pace. Colpisce certa critica, anche di parte progressista, che tende a dimostrare come non si possa essere contemporaneamente pacifisti e antifascisti. Questo Must viene fuori dal dibattito sull'antiamericanismo. In buona sostanza: la guerra di oggi in Irak è fatta da quei Paesi che hanno liberato l'Europa. Gli antifascisti sono filo—americani in primo luogo perché gli americani vinsero il nazifascismo (armi in pugno, altro che pacifismo). Direi: tutti quelli che resero possibile la Liberazione meritano riconoscenza e amore — le stesse che mettiamo nella giornata della Memoria del 27 gennaio. Ovviamente, statunitensi compresi. Ma è legittimo sottolineare la notevole differenza tra il soldato Ryan che sbarcava in Normandia nel 1944, e quello che oggi è in Irak. Il primo combatteva contro un'aggressione (ricordiamolo: fu la Germania nazista a dichiarare guerra agli Usa), e in nome della democrazia e della civiltà, contro la peggiore barbarie, affermando valori che avrebbero in breve dato vita alla Carta dell'Onu (per sua natura "multilaterale" e con la pace al primo posto come obiettivo). In un certo senso, poi, era il soldato del New Deal di Roosevelt.

Il secondo, quello di oggi, è dentro a una guerra di accertata illegalità, una guerra che rigetta le istituzioni internazionali, fatta in nome di quella Dottrina Bush della Sicurezza nazionale che è per sua natura "unilaterale", e che considera la guerra perfino un'opportunità. Un soldato che spesso è in uniforme per povertà o necessità, e che è chiamato ad aprire la strada a un modello economico e sociale che è l'opposto del New Deal (e l'opposto dei suoi stessi diritti).

Era anti—americano Roosevelt? La destra Usa lo pensa da tempo. E l'amministrazione Bush fa di tutto per colpire quello che rimane del Welfare Usa del grande americano Roosevelt.

Il movimento per la pace ha un nuovo inizio proprio con la Resistenza. E non solo in quella degli anni della Seconda guerra mondiale. Anche prima. E la si smetta con l'evocazione abusiva delle responsabilità "pacifiste" nel patto scellerato di Monaco: a Monaco non c'era padre Balducci. C'erano Hitler e Mussolini, c'era il filofascista Deladier e l'ultraconservatore Chamberlain, che veniva a un ambiente fradicio di filonazisti. E se l'opinione pubblica fu indotta a tirare un sospiro di sollievo fu certo anche perché ricordava le disumane macellerie della Grande Guerra (una guerra di cui portano responsabilità non solo le autocrazie dell'epoca, ma anche le democrazie liberali).

Certo, il movimento per la pace ha limiti e contraddizioni, ma i suoi valori sono chiari, e la sua capacità di testimoniare è incontrovertibile. Con la manifestazione del 12 aprile, si è dimostrato il suo forte radicamento: oggi è una componente essenziale dello schieramento democratico. Altro che sub—cultura marginale nel nostro paese. Siamo di fronte a una pressante domanda di futuro. Un futuro che deve incorporare non meno, ma più diritti, sapere, responsabilità. Sì, Liberazione è una parola chiave. Liberare i diritti. Contro chi vuole espropriarli. Pace—welfare—diritti: rendere inscindibili questi obiettivi è essenziale per l'alternativa possibile e necessaria.